

UNO CHE SI CHIAMA LIMA SALVO VOI CE LO VENDETE IN GALERA?

# INSULTI

## IL LEOPARDI E LO YETI

comm. Carlo Salami

«Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non essere nulla». Così si chiude lo Zibaldone e ci consola il fatto che il gran Leopardi, quando scrisse questo pensiero, dovesse, fantascientificamente, aver visto e ascoltato, in qualche modo, l'on. Bettino Craxi. Ciò che colpisce, in quest'uo-

mo eminente, è la tronfiaggine (accentuata anche dall'andatura yetesca che lo fa apparire una specie di monumento semovente a se stesso) che si concretava in un periodare pieno di pause, di silenzi tra i quali, ovviamente, si apre il vuoto agghindato, però, da sciroposa saccenteria e da triviale sicumera. Diciamo senza peli sulla lingua: Craxi è spaventoso e il pensiero che ritorni a Palazzo Chigi è, per le persone di gusto, un incubo che sorpassa la peraltro remota prospettiva del Mammi Oscar, Sindaco di Roma.

Peccato che, oggi, manchino scrittori come Carlo Emilio Gadda in grado di descrivere il Bettino adeguatamente quando, per esempio, in posa da

mascelluto, fervoreggia contro la modica quantità, non già dai balconi, ma dai teleschermi dei due suoi vassalli pidduisti Manca e Berlusconi. Il nostro totale pessimismo (o sconforto) - sia detto senza scandalo - ci fa preferire l'on. Giulio Gelli, la cui volpestra malignità e nosferatica andatura richiama, almeno, i trionfi dell'espressionismo più sublime.

Al contrario del Craxi, che banaleggia come se digesse, però, la Nona di Beethoven, la lingua del Vice-Venerabile Andreotti in Pecorelli è fitta di una repellente saggezza da oratorio mentre le sue famose battute da caserma non sarebbero neppure ospitate da *Satyricon*. La sua rubrica su *L'Europeo* (e più in generale i suoi cosiddetti libri) stanno lì a testimoniare il degrado della pubblicistica italiana: i Pansa, i Ferrara, i Barbatto non nascono a caso, come i funghi. Il ritorno, poi, dello Sgarbi Vittorio, in quella specie di serraglio che è il Costanzo Show, ad agitare un suo libricchio come fosse un tubo di Viakal (quello che scioglie il calcare), ci fa ritornare al sommo Giacomo che oltre al Craxi «vide» senz'altro anche lo Sgarbi quando, liberatoriamente, scrisse, nel *Gallo Silvestre*, che era ora che l'universo si decidesse a sparire.

# CARCERE

## CERCO UN FIDANZATO

Bruno Brancher

Marta cammina. Ancheggiando. Ricordo un vecchio detto popolare: «Chi muove i fianchi, o lo è, o poco ci manca». Marta il «poco» (penso) non lo ha mai conosciuto. Marta lo è. E tutto ciò, almeno all'apparenza, non gli crea nessun imbarazzo. Anzi. E Marta fa il suo ingresso nel Raggio. Marta è affascinante e lo sa. Direi raffinata. I lunghissimi fluenti capelli gli ricadono sulle spalle.

Incrociano un volto grazioso. Bello. Veste una attilissima maglietta estiva ed i calzocollant. Neri. Una guardia lo (la?) accompagna tenendosi a rispettosissima distanza.

Marta, nel suo cammino, lascia dietro di sé una scia di profumo «fai da te», una specie di miscela assillante inventata in questi luoghi: un cocktail di Acqua Velva, Brut, un tocco di vino bianco con un po' di tè (ma che sia appena immerso in acqua tiepida). Più che profumo è uno stravagante deodorante. Orezza, Marta, e, dicevo, ancheggia. Succede anche che si incontra con un ragazzo di questi luoghi. E Marta se lo fila, sorride e poi canta: «Cerco un fidanzato, cerco un fidanzato, cerco un fidanzato».

Raffinata, elegante, pudica Marta. Lei, le sue avances le propone modulando la voce in toni che sa seducenti.

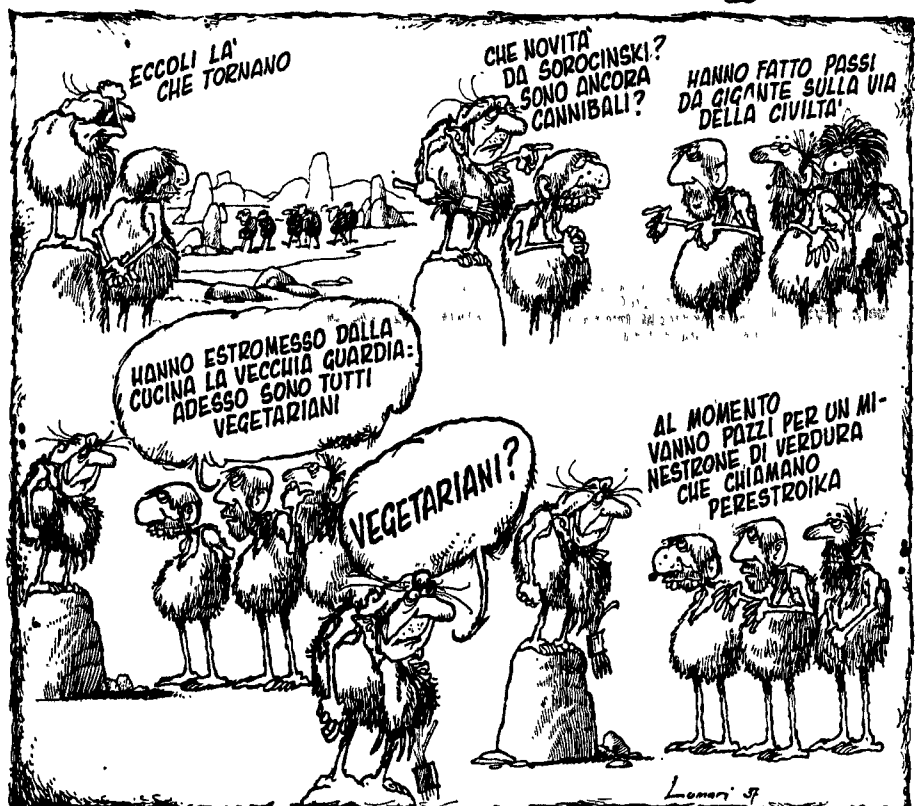


pena

Come usano fare gli usignoli. Il ragazzo concupito manco sorride. Si vede da subito che è imbarazzato. Si muove a disagio. Si dondola, proprio come fanno i ragazzi della sua età quando sono inquieti. La guardia non vuole assolutamente avvicinarsi a Marta dal fascinoso canto, a Marta dal profumo penetrante, a Marta, insomma, l'eterna seduttrice perché Marta può avere l'Aids. E lui è pagato per fare la guardia, mica per rischiare di morire appettato per colpa (?) di un detenuto, no? Il ragazzo concupito da Marta sceglie la carta della fuga. Scompare. E Marta riprende il suo cammino diretta «all'aria». O, forse, alla sua cella. I capelli fluenti. Ondeggiando. Profumata. Con i suoi calzocollant neri. Non più canterina. Silenziosa. Seguita, a distanza di sicurezza, dalla guardia accompagnatrice. O dall'agente accompagnatore.

# Girishitz

di Enzo Lunari



# MUSICA

## FUORI TEMPO MINIMO

Riccardo Bertonecchi

Andy Warhol ha lasciato detto che «in futuro tutti saranno famosi per un quarto d'ora». Il futuro è arrivato e adesso mi accorgo dove andava l'accento di quella felice profezia; non sul «tutti» come immaginavo ma sul «quarto d'ora», per dire che la ruota gira vertiginosamente e il tempo massimo per cui qualcuno può dirsi veramente in sintonia è ridotto all'osso. Dopo si è bru-

ciati, out, dépassé e tante altre belle paroline da Oli-Devoto; e sembra inutile (dico sembra perché, Diobono, è proprio il caso di pestare i piedi e di non starci), sembra inutile chiamarsi fuori e dire che la cosa non ci riguarda. Tracy Chapman è diventata famosa da un quarto d'ora e, in base alla teoria appena esposta, rischia di togliere subito il disturbo; il tempo è scaduto, prego, si accomodi. Il suo primo disco ha venduto milioni di copie, ha incuriosito appassionati, curiosi, passanti, ha centrato con un colpo uno-su-mille il nervo più scoperto del popolo giovanile: la fame di canzoni semplici, schiette, vibranti, fatte con pezzi di vita incollati sopra una chitarra da cinquantamila lire e non con tabulati di computer musicale dopo apposita ricerca di marketing. Ora, però, divorato quel biscotto da Mulino Bianco, pubblico e critica sembrano avere altri appetiti; e il secondo

album della timida ragazza nera, dignitoso e serio almeno come il primo, quasi non viene ascoltato ma liquidato in poche battute. Sembra un'intrusione, una forzatura anziché il naturale seguito di un discorso. Ancora ballate, nuova coscienza femminile, «protesta»? Ma andavano bene un anno fa, non adesso; adesso il trend è quello delle orchestre tzigane, dell'heavy metal a fusione fredda, in attesa dei canti lituani della fertilità e del rock polinesiano. Su, su, lasciate libero il passaggio.

È una storia ingarbugliata, un po' inquietante, sicuramente ingiusta; e non vale dire che Tracy Chapman si consolerà con i milioni di dollari guadagnati e che esistono casi più crudeli e infelici di questo, anche nell'orticello della canzone. Il fatto è che la smania di offrire novità vergini ed esotiche a tutti i costi genera mostrici e questo è un caso emblematico; una tenera pianticella bruciata verde per farne un *arbre magique* da stereo in auto, un quadratino di Amazzonia musicale disboscato per lasciare il deserto. Il tutto senza che la Tracy potesse farci niente. Le sarà venuto come minimo il mal di testa, nel suo e giù dalle stalle alle stalle, per cui le offro un Opatilidon. Un altro lo prendo io pensando a Bob Dylan, il santo protettore degli indignati con la chitarra, che al secondo disco era ancora un bel nessuno senza arte né parte né canzoni memorabili. Così sono cambiati i tempi e, per l'appunto, mi vengono le vertigini.

# TELEVISIONE

## CHIAMBRETTI E IL '68

Manconi & Paba

Ci sono stati, la settimana scorsa, due Ritorni che hanno riempito le rubriche televisive dei quotidiani. C'è stato il piccolo ritorno di Chiambretti (il comico) dopo un anno, e il grande ritorno del Sessantotto (il movimento), dopo venti e più. Di Piero Chiambretti colpi, al suo apparire, l'ineguagliabile perdita, la capacità di martellamento e di maltrattamento di chiunque passasse sotto il tiro

del suo microfono-tivù (oggi è la televisione a conciare lui: è bastato premiarlo con tutti i diplomi, raccomandargli di crescere, fargli fare il suo show, e quello ha smesso di essere acuminato).

Di Chiambretti funzionava, in particolare, l'intervista-trappola, con l'intervistatore che faceva l'idiota e l'intervistato che si trovava senza vie di scampo: implacabilmente deriso se accettava la provocazione, reso insopportabile se la rifiutava. Ma, soprattutto, Chiambretti rivelava che le telecamere sono davvero come le immagini Giorgio Manganelli: camere (da letto) estensibili, virtualmente planetarie, potenzialmente illimitate: macchine onnipotenti e onniscenti a cui nulla della nostra vita può sottrarsi.

Ma è proprio così? Forse no. Su Rai due, in questi giorni, abbiamo assistito al secondo Ritorno della settimana,

quello del Sessantotto (lunedì 25 settembre, ore 22.45, prima delle sette puntate di un ciclo curato da Nicola Caracciolo). Del programma si dovrebbe parlare a lungo, ma qui interessano soltanto i dieci minuti iniziali, le prime interviste e, in particolare, una. Scorrevano le immagini di un incontro, avvenuto a Trento un anno e mezzo fa, tra ex partecipanti al movimento: una festa e, insieme, una sorta di check-up che quegli studenti si facevano, vent'anni dopo. Caracciolo va, volenterosamente, a intervistarli, incontra Mauro Rostagno e gli rivolge le dovute domande. Ma cosa facevate? Risposta: Tutto. Come avete cominciato? Risposta: Abbiamo cominciato bene. E avete occupato l'Università? Risposta: Poffarabacco, sì. Rostagno diceva quello che pensava (di dover dire). O meglio, pensava ancora - in realtà - di non poter rispondere: anche se poi le diceva, le cose. Non rinunciava a una sorta di malavoglia (non di degnazione), di estraneità (non di scontentezza), quasi di inafferrabilità. Proprio così: Rostagno, che pure una piccola televisione aveva imparato a usarla - e sappiamo come - reagiva con una malizia/candore che credevamo smarriti.

Ma, allora, la televisione non sempre vince, non sempre determina i nostri comportamenti... Non ha potuto farlo, sicuramente, vent'anni fa; e non l'ha potuto fare - ancora per un attimo - oggi (anzi, purtroppo, l'altro ieri).